

**Omelia per la festa dell'Esaltazione della Santa Croce**  
(Oristano, Chiesa di S. Francesco, 14 settembre 2010)

Cari fratelli e sorelle, siate i benvenuti alla celebrazione della festa dell'Esaltazione della Santa Croce. Preciso subito, tuttavia, che la croce, in se stessa, non è né una cosa santa né un'occasione di festa. La croce è una tragedia umana, il più delle volte imposta dalle vicende della vita, talvolta provocata dall'imprudenza e dalla malizia degli uomini. Nessuno è disposto a portare la croce della solitudine e della sconfitta, della malattia e del tradimento, anche se la gente utilizza questa espressione con molta disinvoltura. In ultima analisi, la "croce", per il sentire comune della gente, indica le difficoltà della vita; per il cristiano, invece, essa indica il più grande gesto di amore della storia. Il dialogo notturno di Nicodemo con Gesù, riportato dal vangelo odierno, evidenzia molto bene il contrasto tra la mentalità della gente comune e il progetto divino. Questo progetto divino è stato ribadito in quei testi della Scrittura nei quali è precisato che le vie di Dio non sono le vie degli uomini e i pensieri di Dio non sono i pensieri degli uomini. La croce, secondo la predicazione dell'Apostolo Paolo, rimane sempre uno scandalo per gli ebrei ed una follia per i pagani. Ai nostri giorni, quello scandalo e quella follia si traducono nelle proposte di legge contro l'esposizione della croce nei luoghi pubblici e nel rifiuto ideologico di simboli religiosi.

Cosa ci insegna, ora, la celebrazione dell'Esaltazione della Santa Croce? Quale ricaduta spirituale nella nostra vita e nelle nostre scelte ha la venerazione del Cristo Crocifisso? L'esperienza ci dice che nella vita di tutti gli uomini ci sono momenti come quelli descritti dal salmo 136, nei quali è difficile cantare i canti del Signore nella terra straniera. Il dolore fisico e morale ci opprime e produce solitudine e sconforto. L'esperienza del male del mondo e il rimorso della propria colpa tolgono la fiducia del presente e la speranza del futuro. Eppure, nonostante tutto, il cristiano che si lascia illuminare dalla sapienza della Croce sa trovare il coraggio di lodare il Signore anche nel momento della prova, compresa quella suprema della morte. Con Gesù nessuna sofferenza è inutile, tanto da dover essere eliminata, neppure la sofferenza della morte. Questa sofferenza, al contrario, va vissuta integralmente. Gesù Cristo, ci ricorda il brano della lettera ai Filippesi che abbiamo ascoltato, è diventato simile agli uomini, ha umiliato se stesso e si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte di croce. In altri termini, Egli è divenuto solidale con tutti gli uomini che soffrono e anelano alla salvezza. Sul Monte Calvario, accanto a Gesù sono state crocifisse altre due persone. Gesù non è morto da solo. Come tutti gli uomini e tutte le donne, sia cristiani che non cristiani, quei due criminali avevano due cose in comune con Gesù: i loro corpi e le loro sofferenze. Si può differire da Gesù per sesso, età, lingua, cultura e periodo storico; ma ognuno di noi ha un corpo e delle sofferenze, e questo crea una radicale solidarietà tra Lui e tutti gli esseri umani. La storia del mondo è una storia di sofferenze umane: da quelle molto intime, per tradimenti e delusioni, a quelle pubbliche di milioni di uomini che soffrono sfruttamenti e ingiustizie di vario genere; da quelle dei luoghi di cura, di pena, dei ghetti di popolazioni emarginate, a quelle dei drogati che vogliono scappare da un mondo terribile e disumano.

Quando Gesù "ha sofferto fuori della porta" (Eb 13, 12), la sua passione lo ha reso parte di quella storia totale di sofferenza ordinaria e straordinaria sopportata da uomini e donne nella loro vita di ogni giorno. I due criminali crocifissi con Gesù rappresentano quell'intera storia di sofferenza che si estende dagli inizi fino alla fine, "quando Dio asciugherà ogni lagrima e non vi sarà più né morte né lutto né grida di dolore" (Ap 21, 4). Gesù Cristo è presente nel mondo, non solo attraverso i "semina Verbi", i germi del Verbo sparsi nelle culture di tutti i tempi, ma anche e soprattutto nel volto di tutti gli esseri umani crocifissi. Coloro che soffrono sono i portatori privilegiati della presenza di Gesù. Gesù ha indicato gli affamati, i prigionieri, i malati, i profughi come le persone che si identificano con Lui in modo particolare (cfr Mt 25, 31-46).

Come la croce è il contrassegno della vita di Gesù, tanto che lo si conosce veramente solo come *il*

*Crocifisso* (cfr *1 Cor 2, 2*), così anche la vita del cristiano unito a lui mediante la grazia dev'essere contrassegnata dalla croce. Ogni dolore che coglie il cristiano non dev'essere considerato da lui una disgrazia naturale, il destino comune ad ogni uomo, bensì solo la conseguenza e l'espressione dell'unione a Cristo mediante la grazia, la preparazione necessaria per essere glorificato insieme con Lui. La sofferenza e la morte sono un segno distintivo essenziale dell'esistenza cristiana, in quanto sono conseguenze necessarie ed espressioni vitali della nostra unione con Cristo per la grazia. Proprio questa unione con Cristo fa sì che il cristiano assuma un atteggiamento particolare, "diverso", di fronte alle sofferenze della vita, abbia una motivazione in più per affrontarle con serenità. Esiste, infatti, un plus nel dolore e nella contingenza anche nella nostra vita, un plus che non può essere dominato solo da un atteggiamento di freddezza, di eroismo, ma che senza Cristo e la sua croce può essere portato solo alla disperazione, un plus che in fondo è infinito e che può essere solo mascherato dal cinismo e dal silenzio. Noi siamo chiamati a continuare nella nostra vita la vita di Gesù in croce come atto della nostra fede e della nostra speranza, della nostra pazienza e del nostro amore.

Se Gesù Cristo, autore della nostra salvezza, giunse alla perfezione per mezzo di sofferenze (cfr *Eb 2,10; 5,8*), il cristiano, che si è rivestito di Lui nel battesimo (*Gal 3,27*), non può pretendere di arrivarvi per vie diverse. La sequela di Gesù è la sequela del Crocifisso. Nella mia visita pastorale ho incontrato molte persone malate, legate ad una sedia a rotelle per tutta la vita, che vivono in serenità e con grande pazienza e rassegnazione la loro privazione, nella lode a Dio e nella solidarietà con i propri fratelli! Quante persone sane, invece, che non conoscono il dolore fisico, vivono nella solitudine, nell'egoismo, nella disperazione! Le malattie e le storture della vita da cui dobbiamo essere guariti sono tante. Molte di queste non sono facilmente riconoscibili o, se riconosciute, non sono accettate. E' opinione condivisa che la malattia del secolo sia la depressione, un male che colpisce in modo particolare la società occidentale.

Per affrontare dignitosamente e cristianamente le prove della vita occorre avere una cultura della sofferenza, illuminata dalla sapienza della croce. Gli uomini di oggi non hanno, purtroppo, questa cultura e vogliono rimuovere il dolore e la sofferenza a tutti i costi; perciò, chiedono alla medicina di inventare tutti i possibili farmaci per combatterne le cause e gli effetti. A questi uomini la sapienza della croce, senza nulla togliere ad ogni doverosa e possibile ricerca di cura della malattia, insegna che è possibile *vivere* il dolore e la sofferenza. Il male, sia esso fisico che morale, non sconfigge la fede ma la provoca. L'esistenza di Dio, infatti, complica la soluzione del problema del male, perché non si capisce come mai egli lo permetta e non lo elimini. Se Dio non esiste si può incolpare delle proprie disgrazie l'avversità del destino. Ma se Dio esiste, bisogna avere il coraggio di benedirlo non solo nella buona ma anche nella cattiva sorte, perché Egli, secondo le vie della Provvidenza celebrate dal Manzoni, non toglie mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più grande.

Cari fratelli e sorelle, concludo questa breve esortazione ricordandovi che se la croce senza l'amore è troppo pesante, l'amore senza la croce è troppo vuoto. Chiediamo, allora, a Colei che è stata trafitta da sette spade di dolore la forza e la sapienza per sentire di meno il peso della croce e di più il peso dell'amore.

Amen.